LA LINGUA ITALIANA C'È STATA, C'È, E SI MUOVE PRELEZIONE DI...

Pietro Fanfani

LA LINGUA ITALIANA

C'È STATA, C'È, E SI MUOVE

PRELEZIONE

DI

PIETRO FANFANI

FAENZA
TIPOGRAFIA DI ANGELO MARABINI
1868.

Estratto dagli Atti della Società Scientifica e Letteraria di Faenza dell'anno 1867-68.

Chi ama veramente l' Italia loderà senza dubbio il Ministro della Istruzione pubblica, perchè abbia posto il cuore « a diffondere in tutti gli ordini del popolo italiano la notizia della buona lingua e della buona pronunzia », affidandone il nobile carico ad una Commissione preseduta dall' illustre Manzoni, e composta di egregj uomini. A me poi specialmente tornò lietissima sì fatta cosa; chè per essa fui certo di non aver bestemmiato quando, prima ne' *Ricordi filologici* (1), anni appresso nella *Etruria* (2), e finalmente nel *Borghini* (3) dicevo e ridicevo esser la lingua cosa di altissimo momento ad una nazione, essere anzi quella cosa per cui una nazione è tale; essere stretto legame di nazionalità; esser debito del Governo il favorirne lo studio, e lo sforzarsi di unificarla quanto è possibile, al quale altissimo fine proponeva altresì quei modi che più mi parevano efficaci. Ma come

(1) *Pistoja*, Tipogr. Cino, 1847-48.
(2) *Firenze*, Logge del Grano, 1850-51.
(3) *Firenze*, Logge del Grano, 1860-61-62.

fui lieto di ciò, e del vedere con quanta prontezza e con quanta vivacità rispondesse il Manzoni al desiderio del Ministro, la letizia fu amareggiata, allorchè giunsi a quel punto della *Relazione* del venerando uomo, dov' egli per poco nega alla Italia la gloria della lingua; dacchè, posto per fondamento del suo ragionare che lingua abbia a definirsi *una quantità di locuzioni adequata a un' intera comunicazione di pensieri tra una società umana*, afferma non esserci tal lingua in Italia, com' è in altre nazioni, ed in Francia massimamente, la cui lingua esalta sopra tutte: e spogliando di qualunque autorità gli scrittori, conchiude al suo ragionamento con queste parole: « Possa l' altissima impresa essere secondata, e da « quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve « premere di acquistarla. Possa questo EPPUR LA C' È [1], che, pro- « ferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente come un « suono vôto nell' aria, diventare un altro EPPUR LA SI MUOVE; e « l' Italia USCIRE DA UNO STATO DI COSE, CHE LA RENDE, IN FATTO DI « LINGUA, UN' ECCEZIONE TRA' POPOLI CÓLTI, E NON HA ALTRA RAC- « COMANDAZIONE CHE CINQUE SECOLI DI DISPUTE INFRUTTUOSE ».

[1] Riprodurrò qui la seguente Nota, ch' io misi in fine della mia Novella – Paolina – stampata a Firenze un mese fa. « Il Manzoni non nega assolutamente « che ci sia la lingua italiana; ma dice esserci solo a Firenze, e non averla « l' Italia come nazione, e doversi la parlatura fiorentina pigliare per unico regolo « della lingua comune, la quale bisogna formare. I pochissimi difensori di lui « dicono per iscusarlo: Il Manzoni non tratta la quistione da letterato, ne parla « da cittadino: non parla d' una *società scrivente*, ma parla d' una *società par-* « *lante;* non vuol formare dei letterati, ma vuole che i cittadini parlin tutti ad « un modo: vuole per esempio che il calzolajo di Torino, di Milano, di Genova, « di Napoli e via discorrendo, parli come il calzolajo di Firenze; e così tutti « gli altri mestieranti: e fin che non saremo a questo, lingua italiana, civilmente « parlando, non si può dir che ci sia. A costoro si risponde: 1. Che tal sepa- « razione delle due lingue non si può proporre sul serio, nè sul serio accettare, « perchè bisognerebbe inferirne dover essere la lingua parlata una cosa, un'altra « la lingua scritta. 2. Che il calzolajo e altri mestieranti di Torino e delle altre « città, tanto o quanto istruiti, parlano la lingua comune al bisogno; e solo « chiamano in modo diverso alcuni arnesi del loro mestiere; come i popoli delle « varie provincie chiamano con voci diverse varii oggetti di uso domestico. Ma « questa, se mai, è la minima parte della lingua, e il non esserci conformità « non basta a inferirne che non c' è lingua comune, dacchè la lingua non la

Tali parole, che certo non sono onorevoli alla patria nostra, chi le pigli asciutte asciutte per quel che suonano (come le ha prese il signor Puccianti, il quale non dubita di affermare, aver la Francia una prosa nazionale e non averla la Italia, dove a mala pena si possono additare i soliti tre o quattro prosatori ([1])), sono proprio conformi in tutto e per tutto al fatto ed alla storia dei due idiomi francese e italiano? Sia lecito a me, che son nulla rispetto al Manzoni, ma che la lingua amo quanto lui, mettere innanzi qualche dubbio.

« fanno le sole parole, ma sì la fanno le forme grammaticali; e se il mancare « una quantità di parole, o l'esserci varietà, fosse cagione sufficiente da negare « la lingua, non avrebbe lingua veruna nazione di Europa. Qui si tratta dunque « non di dover fare una lingua, ma di rendere uniforme una parte piccolissima « di una lingua, togliendo via le troppe varietà: si tratta non di seminar un noc- « ciolo, acciocchè nasca l'albero; ma di potare il troppo rigoglio di un albero « nobilissimo e ben ramoso. 3. Che non è vero, l'intenzione del Manzoni esser « quella di non trattar la quistione della lingua letteriaramente; dacchè propone « libri di testo scritti in buona lingua (e qui non c'entrano nè calzolaj nè sarti); « propone maestri fiorentini; propone lettura di libri, perchè vi si notino gli « arcaismi e i neologismi; propone altre cose tutte letterarie. E se non avesse « parlato della lingua letterariamente, quando gli fu fatto carico di non aver « citato il libro del *Volgare eloquio* perchè sta contro alla sua dottrina, invece « di ridursi a negare che Dante in quel libro non parlò della lingua italiana, « cioè invece di ridursi a negare una cosa più chiara della luce del sole, avrebbe « risposto a que' *ficcanaso* (uso una voce manzoniana) de' suoi condradittori: « *Il* Volgare eloquio *non fa per me: io parlo di lingua civile e non letterata;* « *le Signorie loro dicano le loro ragioni altrove, chè qui esse non hanno luogo.* « 4. Se il Manzoni non avesse negato esserci la lingua, e l'avesse sottintesa « come esistente, nella sua tesi non vi sarebbe nulla di nuovo; dacchè il rima- « nente son tutte quistioni fritte e rifritte, gia abburattate sapientemente tra il « Varchi con tutti i Fiorentinisti dall'una parte, ed il Muzio e il Castelvetro « con tutti gl'Italianisti dall'altra. Tanto basti per una nota: tutti questi punti « ed altri che si tacciono, potranno trattarsi distesamente ove ne accada il bi- « sogno ».

(1) *Puccianti,* Della unità di lingua in Italia, *Pisa,* Nistri 1868, pag. 25. « Se ci domandano (i dotti stranieri) che proponiamo loro delle buone prose da « leggere, noi, detti i soliti tre o quattro nomi, ci troviamo molto impicciati a « tirare avanti, chè non ci dà l'animo di confessare che la nostra lingua finisce « lì ». Povera Italia, se ciò fosse vero! Ma al valente scrittore non piacque per avventura il recarsi a mente la schiera infinita de' nostri eccellenti prosatori. Poniamo che quei *soliti tre o quattro* sieno il Boccaccio, il Passavanti, il Machiavelli, ed il Leopardi; e veggiamo se ce n'è altri. Il Cavalca è mirabile nelle

Accettiamo un momento per vera la definizione manzoniana della lingua, e poniamo altresì che l'Italia non abbia ancora una lingua vera e propria, e sia per questo capo *un' eccezione tra' popoli culti;* ma allora si verrebbe a quest' ultima assurda conseguenza, che essa Italia, con tutti i suoi sei secoli di letteratura gloriosa, illustrata da una serie di scrittori eccellenti in ogni disciplina, e di ciascuna provincia italiana; la cui lingua fu studiata, coltivata e celebrata in ogni tempo da' più dotti uomini di altre nazioni, dovrà, in opera di essa lingua, reputarsi da meno e fare il viso rosso al cospetto, non solamente delle nazioni culte; ma al cospetto altresì delle barbare, le cui lingue, *benchè composte di un numero di voci immensamente minore, sono un tutto, cioè vere lingue, perchè sufficienti alla piena manifestazione di una società effettiva,* come appunto sillogizza il signor Puccianti ([1]). Merita essa la lingua di Dante e del Galileo di esser posta sì basso?

E qui mi sorge nella mente un altro pensiero. Le lingue, è vero, son trovato del popolo; ma può essa una lingua esser detta tale nel

sue prose per chiarezza, per semplicità, e per proprietà: Dino Compagni è pari a lui in queste doti, e di più ha la evidenza e la forza: leggiadro e vivace il Sacchetti; attrattivi e abbondantissimi il più dei Trecentisti. Il Lasca, il Firenzuola, il Caro, il Casa in alcune Orazioni, Alessandro Piccolomini, l'Apologia di Lorenzino, Giambattista Gelli, il Castiglione, il Giambullari, Torquato Tasso, il Davanzati, ed altri moltissimi del secolo XVI, sono esempj nobilissimi nei diversi stili. Nel secolo XVII maraviglioso è il Segneri, di cui non dubitò di dire il Perticari ciò che Quintiliano dicea di Cicerone: *Ille se valde profecisse sciat cui Segnerius valde placebit:* maravigliosi in molte parti il Bartoli e il Pallavicini, gl' idoli del Giordani: altissimo sopra tutti il gran Galileo, che le più sublimi cose della filosofia trattò in lingua purissima, con chiarezza e semplicità maggiore di quella che tanto si ammira da certuni nei Francesi; e degni seguaci di lui furono il Viviani ed il Torricelli: l'abbondanza e la grazia del Magalotti a chi non sono note? a chi è ignota la nobiltà dei Dialoghi filosofici del Rucellai; la schietta ed elegante prosa del Redi, del Del Papa, del Cocchi? Chi non riverirà per eccellenti scrittori di prosa Carlo Dati e il Salvini, con altri assai di quel secolo? E gli Zanotti, ed il Gozzi nel secolo passato: e il Giordani, il Farini, in molte cose lo stesso Cesari, in alcune il Monti e il Niccolini, in tutte il Leopardi, hanno forse invidia a qual si voglia prosatore di altra lingua? non sono esempj da proporsi a' dotti stranieri che esempj di prosatori ci chiedessero? E avessimo noi questi soli!

(1) Opera citata, pag. 8 e 9.

suo più nobil significato, se prima gli scrittori non la fermino, dandole forma certa, e facendola vitale? A me par di no: e per conseguenza mi pare che alla definizione manzoniana manchi un elemento formale, cioè che una lingua, per dirsi tale nel significato della Bibbia e di Dante, debba aver avuto forma e vitalità dagli ottimi scrittori; e che, senza porre di necessità che la debba esser comune sotto una forma sola a tutte le province di una nazione, basti che sia intesa da tutte, e da tutti coloro parlata, i quali non sono idioti compiutamente. Altrimenti nemmeno la Latina, e nemmen la Francese, che dal Manzoni ci si danno per esempio di lingue nobilissime, non sarebbero mai state tali, dacchè ciascun sa come la Latina si distese, nol niego, per tutto l'impero romano, ma i popoli delle varie province parlavano tra loro il primitivo loro linguaggio; ed è opinione accettata da molti solenni filologi, che il volgo stesso di Roma, centro e regola della Latinità, avesse un parlare diverso dalla lingua latina, similissimo al volgare italiano, la quale opinione è fatta buona da molte prove [1]; e ciascuno sa parimente che la Francia stessa ha tuttora i suoi *patois* o dialetti, tra' quali il provenzale si parla, si scrive, e si coltiva con tanto amore, con quanto niun dialetto italiano. Ora il solo fatto dell'essere gl'italici dialetti in maggior quantità, ed alcuni assai diversi dalla lingua, basterà ad inferirne che in Italia non ci sia quella lingua comune, la quale dicesi essere in Francia, quando quella lingua, che in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie province, è pure intesa in ciascuna provincia, dove i pergami parlan pure italiano, italiano parlano i teatri, in italiano si insegnano le prime discipline a' fanciulli, dove le leggi italiane si promulgano senza traduzione? e non solamente è intesa, ma è ancora parlata da chi appena abbia imparato a leggere, come può essersi accertato chiunque abbia viaggiato l'Italia, nelle varie parti della quale ha parlato la lingua comune, ed in quella si è udito rispondere? E con tutto ciò dovrà dirsi: *l' Italia non ha*

[1] Questa opinione propugnano, tra gli altri, l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, Celso Cittadini, il Maffei, il Gravina, il Quadrio, ed il Ciampi. Leggasi anche attentamente ciò che ne dice il Galvani nella opera *Dubbj sulla verità delle Dottrine perticariane ecc.* pag. 312 e segg. *Milano, Turati*, 1864.

lingua? ([1]). Ma l'Italia consolisi del presente vilipendio, recandosi a mente che il maggior suo figliuolo, da sei secoli in qua affermò la gloria della sua lingua là dove cantò:

> Ed ora ha tolto l'uno all'altro Guido
> La **gloria** della lingua, e forse è nato
> Chi l'uno e l'altro caccerà di nido,

la sua lingua, cui egli

> .... amò tanto.
> Che uscì per lei della volgare schiera;

confortisi, chè e nostrani e stranieri l'hanno celebrata e levata a cielo tanto che quel libero spirito del Cesarotti e dottissimo, non dubitò sentenziare che « la nostra lingua, nobilitata e abbellita sempre più, giunse « a tal grado di pregio che, presa nella sua totalità, cede di poco alle « antiche, e può per molti capi fare invidia alle moderne », affermando poscia quel medesimo ch' io dissi qua dietro circa al potersi la lingua dir comune a tutta la penisola italica. Udite: « Non c' è lingua senza « dialetto, come non c' è sostanza senza i suoi modi: nè però la « lingua cessa d'esser una; altrimenti vi sarebbero tante lingue quante « città. La sintassi uniforme, la massa comune dei vocaboli, la con- « servazione delle lettere radicali sono i caratteri distintivi di una « stessa lingua: i termini particolari, le frasi proverbiali, qualche

(1) Assai variabilità c'è, non pure tra le provincie italiane, ma anche tra' varii popoli della Toscana, nel linguaggio che suol dirsi domestico; ma questo non è difetto, è abbondanza di lingua; e pare anche a me che tanto rigoglio sia da temperare quanto è possibile, e ridurlo a unità, il che fu in qualche modo tentato nel secolo XVI dal Citolini senese con la sua *Tipocosmia,* e dal Garzoni da Bagnacavallo con la sua *Piazza*, che sono due lavori, come or direbbesi di tecnologìa. È vero per altro che anche tal variabilità è minore per avventura di ciò che si crede; perchè, se una cosa medesima dicesi nella stessa Toscana in maniera diversa, non è per questo che tali diversità non sieno intese per tutto, e per tutto anche usate la maggior parte; ed anche molte voci domestiche, le quali si credono de' soli dialetti, sono ben e bello del parlare toscano e fiorentino, come per esempio il *preo* veneto, e il *prêt* milanese, per scaldaletto, anche a Firenze si dice *prete:* il *marì* milanese per *veggio*, anche a Pistoja è il *marito:* il *bottegher* per pizzicagnolo, che dicesi a Brescia, è il *bottegajo* di Firenze: la *manopola* de' Veneti, è la *manopola* de' Toscani; e così fino a badar a ire, salvo il divario di pronunzia, accidentalità che non muta la sostanza.

« singolarità nelle parti dell'orazione, e sopra tutto le alterazioni della
« pronunzia costituiscono i dialetti. Ora in ogni città d'Italia regna
« lo stesso sistema di costruzione e di reggimento anche nella bocca
« del volgo; comune è la maggior parte de' vocaboli, e comunemente
« intesa, perchè le radicali, o sono le stesse, o affini tra loro »;
e recate altre prove parecchie, conchiude « le province d'Italia hanno
« dunque comuni le parti costitutive della lingua, ed hanno per ciò
« tutte un diritto originario ed inalterabile sopra di essa »; e poco
appresso: « Inoltre deve avvertirsi che ogni dialetto può suddividersi
« in due, l'uno del volgo, l'altro degli uomini colti: questo è sem-
« pre, poco o molto, più regolato ed acconcio; l'altro per tutto senza
« eccezione inesatto nella pronunzia, sparso di solecismi e di scon-
« cordanze, e pieno di storpiature di varj generi » ([1]). Ma, lasciando
stare le autorità degli apologisti, che sarebbero infinite, veniamo a
qualche cosa di fatto. Ci sono, così stampate come tuttor manoscritte
ne' codici, parecchie scritture non toscane de' primi secoli della lingua,
e chi ha occhi può vedere, chi intelletto comprendere, quanto i dia-
letti delle varie province fossero allora assai men differenti dall'idioma
toscano: segno aperto, non solo di comune origine e natura, ma di
quasi universalità della lingua; chè, se coll'andar del tempo alcuni
dialetti se ne sono allontanati sempre più, ciò vuol recarsi a cagioni
puramente accidentali.

La lingua italiana fu celebrata sempre da' più illustri uomini di
altre nazioni, da molti di essi fu scritta e coltivata con singolare
affetto, e parecchi ne scrissero dottamente: i migliori scrittori nostri
gli veggiamo e per antico e per novello studiati, imitati e tradotti
da Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi: la nostra lingua
fu per tutto il secolo XVI, e nel XVII ancora, la più pregiata di
Europa; e lo Speroni nella Orazione in morte del Bembo attesta che
Francesi, Spagnuoli, Ungari e Greci aveano ambizione di leggere

(1) *Cesarotti*, Saggio sopra la lingua italiana, pag. 132 e segg. *Padova*, 1785.
Ed a quel che il Cesarotti ben dice rispetto al parlare del volgo, aggiungo io,
che il parlare del volgo fiorentino è tanto lontano dalla lingua comune quanto,
e forse più, del parlar del volgo di altre province non toscane, come per esem-
pio il romanesco, e l'umbro, e il marchigiano: il che potrei provare traducendo
nel linguaggio di Mercato vecchio, qualunque scrittura italiana.

opere italiane, ed in lingua italiana parlare. Quel medesimo accerta il famoso Alberto Lollio nella Orazione in lode della lingua; anzi aggiunge che persino in Inghilterra essa era amata, onorata e tenuta in pregio; e si stampavan colà nitidissime edizioni di opere italiane [1]. È noto a coloro che tanto o quanto sanno della storia letteraria nostra, come Carlo V e Francesco I, fieramente avversi fra loro in ogni altra cosa, in questa sola si trovassero d' accordo, del fare a chi più favoriva gli scrittori e gli artisti italiani. È noto quanto fiorisse in Francia la lingua italiana sotto Francesco I ed Enrico II, tanto che, senza uscir di Francia, come osserva il Napione, que' gentiluomini la imparavano perfettamente, e si parlava con somma leggiadria da Mad. Margherita sorella di esso Enrico, la qual poi fu duchessa di Savoja, e da molti signori e dame, che spesso raccoglievansi nelle stanze di lei a leggere componimenti italiani. Lo stesso Napione ci ricorda, come possenti regnanti, fuori d' Italia nutriti, preferivano l'italiano all'idioma loro nativo, ed usavanlo ne' loro componimenti, come per esempio Ferdinando I imperatore, il quale, volendo tradurre le Filippiche di Demostene, gli piacque farlo in lingua italiana. Quanto poi fosse in quel secolo XVI comune l'uso della lingua italiana per tutta Europa, lo dimostrano apertamente le molte Raccolte di Lettere, come quella delle *Lettere a Principi*, e specialmente quella delle lettere del Castiglione e del Caro, i quali nelle lettere di negozio, stese a nome de' loro Signori, scrivendo all' Imperatore, e a Re, Principi e Principesse di tutta Europa, sempre adoperano la lingua italiana, il che fece pure nel seguente secolo il cardinal Bentivoglio: lo dimostra la importantissima raccolta di relazioni di ambasciatori italiani e di altre scritture politiche, parimente italiane, pubblicate in italiano a Colonia nel 1598 col titolo di *Tesoro politico*, e ristampate pure in Germania, a Francfort, nel 1617, la quale edizione è per noi preziosissima, perchè ci dà prova palpabile, non solo di quanto fosse allora diffusa per l' Europa la lingua italiana, ma dell' altissimo concetto in che fosse allora tenuta la Italia appresso

[1] Anche in Italia era allora vivissimo il sentimento della lingua; e sarebbesi reputata una vergogna se in qualcuna delle corti d' allora si fosse parlato altro che la lingua comune.

le straniere nazioni, dacchè il dotto editore tedesco, parlando della Italia, nella sua bella prefazione latina, ne fa questo splendido e memorabile encomio: « *Ubi enim Philosophia purius* (quam in Italia) *docetur? ubi Jurisprudentia sanctius praecipitur? ubi Medicina castius traditur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius docentur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui, et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum sapientes?* » Non credo per ultimo esser necessario il ricordare che le corti italiane tutte parlavano allora la lingua comune d'Italia, e non i dialetti.

Tali brevi osservazioni, dove ho solo toccato certi punti di apologia della lingua italiana, i quali potrebbero darmi materia a discorso lunghissimo, pajonmi sufficienti a provare che l'Italia nel fatto della lingua non è per niente *una eccezione tra' popoli colti*, e che ha ben altra *raccomandazione che cinque secoli di dispute* INFRUTTUOSE; ma che può anzi tener alta la fronte per questo capo al cospetto di qual altra nazione si voglia, nè ha nulla da invidiare alle costoro lingue, nemmeno alla francese, che tanto si leva a cielo, e della quale vo' pur dire quattro parole [1]. È vero, Ugo Capeto, divenuto nel 987 re de' Franchi, volle bandita dalla Francia ogni reliquia teutonica, e fece che quella nazione si gloriasse di aver sola una lingua dal Reno alla Loira: ma, a non generare confusione fra' lettori, andava notato che quella lingua non era mica la Francese, era la Romanza, troppo diversa dal Francese presente, e diversa ancora da quella che dicesi l'antico Francese, ambedue per altro quasi non più intelligibili al popolo francese, ma solo con qualche studio ai letterati. Ed anche la lingua francese propriamente detta, fino al regno di Francesco I andò vagando senza regola, senza precetti e senza scrittori di conto: s'italianizzò mirabilmente nel secolo stesso XVI, onde sursero le fiere e vane invettive di Enrico Stefano: volle poi ritrarla a' suoi principii il Ronsard, il quale vi mescolò tante stranezze e

[1] In quel ch'io dirò della lingua francese non intendo di aver l'occhio tanto al Manzoni quanto ad altri, che la esaltano mirabilmente sopra la Italiana, a cui negano i suoi più certi e invidiabili pregj, perchè non la sanno.

tanti grecismi, che, a dargli retta, l'avrebbe renduta un corpo ridevolmente deforme; nè prese forma stabile fino al regno di Luigi XIV. Tali permutazioni incerte e continue diedero cagione a parecchi di tenere in poco pregio essa lingua; ed il conte Algarotti, che pur la pregiava, ma spirito liberissimo anch'egli, e giudice competente in questa materia, non dubitò di incominciare con le seguenti vere parole il suo *Saggio sopra la lingua francese* « Da non piccola maraviglia « dovrà esser presa buona parte degli uomini di lettere al vedere « come la lingua francese, la quale si parla da tanti secoli in un « paese ridotto sotto a un principe solo, sia stata sempre incerta e « mutabile, e solamente da picciolo tempo in qua abbia ricevuto un « qualche regolamento; dove la lingua italiana, la quale si parla in « un paese diviso in tanti stati com'è il nostro, è venuta su quasi « dalla sua infanzia bell'e formata; ha ricevuto regole di buon'ora; « e da quel tempo sino a' nostri giorni si è mantenuta sempre la « stessa ». E poscia assegna le cagioni di questo fatto, tra le quali è principalissima quella dell'avere l'Italia fin dal principio avuto eccellenti scrittori, movendosi, e giustamente, dalla sentenza che « allora « egli sembra che una lingua si abbia a chiamar ferma e compiuta « quando in essa sorgono scrittori tali, che sì nella prosa come nel « verso vengano a dare espressione per ogni cosa ». Oltre questa incertezza per altro, nella quale la lingua francese è stata per tanto tempo; anche a guardarla qual è al presente, se non le si può negare il pregio capitalissimo della semplicità e lucidità veramente invidiabili, bisogna però concedermi che le mancano parecchi pregj di quelli che fanno nobili le lingue, ed è poverissima per la poesia: è la lingua dell'utile non del dolce; del bisognevole non della dovizia. E questo nol dico io, ma il dicono celebri scrittori francesi, lo sentono molti nobili ingegni francesi del tempo presente, i quali la lingua loro si argomentano di rinsanguare studiando gli antichi scrittori. Ascoltiamone qualcuno. Fénélon, l'immortale autor del *Telemaco: L'excès choquant de Ronsard nous a un peu jetés dans l'extrémité opposée. On a appauvri, desséché et gêné notre langue: elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse...... c'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute sourprise, toute variété, et souvent toute magnifique ca-*

dence [1]. E ciò dice a proposito appunto della gran riforma della lingua fatta dall'Accademia con le sue nuove regole; ed appresso non si vergogna di dire: *Notre langue manque d' un grand nombre de mots et de phrases* (dunque non è lingua, stando al Manzoni): *il me semble même qu' on l' a gênée et appauvrie en la voulant purifier.* Madama Dacier, una de' più illustri letterati di Francia, si duole anch' essa della povertà della sua lingua, reputandola incapace ad essere in essa tradotto Omero: *Que doit on attendre d'une traduction dans une langue comme la nôtre, toujours sage, ou plutôt toujours timide, et dans la quelle il n' y a presque point d' heureuse hardiesse, parceque toujours prisonnière dans ses usages, elle n' a pas la moindre liberté;* e poi la dice anche insufficiente a ritrarre le bellezze della lingua inglese. Lascio i giudizj simili del Sanadon, di Racine, di Amiot, del Bayle, del du Bos, e di altri, per ricordar solo quelli di Voltaire, di Rousseau e del Courier. Il primo in una lettera alla Duchessa du Maine, parlando della lingua francese, dice: *Une langue à peine tirée de la barbarie, et qui, polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de précision, de force, et d' abondance;* e ricorda il Napione come il Voltaire stesso nel *Saggio sulla Poesìa epica*, ed altrove, confessa la lingua italiana esser più propria per la poesìa che la Francese, il che comprende ogni pregio. Rousseau poi, il quale, come ben osserva lo stesso Napione, fu quegli che tra' moderni ebbe la più naturale, la più schietta, e la più attrattiva eloquenza, chi non sa in qual altissimo concetto avea la lingua italiana, e quanto garrisce i suoi Francesi di essersi a poco a poco chiusa la via di significare ciò che le altre nazioni si arrischiano a dipingere? Il Courier finalmente, il più vivace e puro scrittore tra' moderni, dice, senza tanti riguardi, che *fra le lingue vive la italiana è la più bella di tutte.*

Tal confronto, che si potrebbe allargare quanto ad altri paresse e piacesse, dimostra apertamente, se la lingua francese sia da porsi innanzi alla nostra; ma io vo' dare per giunta un altro corollario, a provar sempre più che, sì come la lingua italiana ha da sei secoli in qua forma stabile e certa, senza interruzione veruna, così la Fran-

[1] *Fénélon, Lettre à l' Acad. franc. art. V.*

cese ha il contrario. Prendasi un contadino francese, o uno dell' infima plebe, che sappia leggere e nient' altro: se gli metta in mano uno degli scrittori francesi de' secoli XIII, XIV, XV, e anche XVI; e veggiamo che cosa ne raccapezza: nulla, o a fatica qualche parola qua e colà. Ma lasciamo anche stare i contadini e i plebei, e facciam capo alle persone civili, sol che non sieno letterati: che cosa intendono? lo stesso, o poco più. Venga qua adesso un contadino toscano, o uno della plebe, anche idioti: si legga loro o la Cronaca del Compagni, o le Vite de' SS. Padri, o le Novelle del Boccaccio, o qual altro scrittore nostro antico o moderno: che cosa intendono? ogni cosa: e perchè? perchè que' costrutti, che a' non pratichi sembrano squisitezze, sono familiari al linguaggio di quel contadino e di quel plebeo: quelle sono le medesime frasi, le medesime parole, le medesime proprietà di lingua. E lo stesso, o poco meno avverrà del contadino o plebeo non toscano, sol che sia stato alle prime scuole: e ciò tanto è vero che una delle letture più accette al contado italiano, ed alla plebe altresì, lo sapete qual è? i *Reali di Francia* e il *Guerin Meschino*, scritture del Trecento. Non parlo della *Gerusalemme liberata* e dell' *Orlando furioso*, essendo noto a coloro altresì che *nondum aere lavantur* che il popolo italiano gli legge, o se gli fa leggere, gl' impara a mente, e gli canta.

Cessiamo dunque, o Italiani, cessiamo per l' amor di Dio, di vilipendere questa nostra lingua, la quale, in tempi che molti dicevano di servitù e di abjezione politica, fu reputata l' unica gloria italiana; per la quale si è mantenuto saldo il vincolo di affetto e d' italianità tra' diversi popoli italiani, che per essa si sono riconosciuti fratelli, e son diventati nazione vera: cessi il mal vezzo di alcuni snaturati figliuoli di celebrar tanto la lingua altrui vilipendendo quella della lor madre. Un' altra volta ci fu in Italia questo andazzo scapestrato di tenere a vile la lingua italiana, posponendola alla francese e alla provenzale; ma que' malnati Italiani gli folgorò Dante con terribili parole, scoprendo le nascose cagioni che a tanta disennatezza gli moveano. Io vorrei ora far il medesimo contro i malnati Italiani nostri: ma qual autorità è la mia? dove troverò io voce e parole convenienti? A costoro dunque si volgano le sdegnose parole del nostro gran cittadino; chè, sì come è quella medesima la cosa, così sono

quelle medesime le cagioni, e pajono scritte proprio per loro. Ponete mente, parla Dante: [1] « A perpetuale infamia e depressione delli « malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo « proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque ab- « bominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione: la seconda « maliziata sensazione: la terza cupidità di vanagloria: la quarta ar- « gomento d'invidia: la quinta e ultima viltà d'animo, cioè pusilla- « nimità: e ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi « sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ra- « gionare: sì come la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli « quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori « colorate, così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende « la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: « e quest'è la discrezione. E sì come colui ch'è cieco degli occhi « sensibili va sempre secondo che gli altri giudicando il male e il « bene, così quelli ch'è cieco del lume della discrezione sempre va « nel suo giudicio secondo il grido o diritto o falso; onde qualunque « ora lo guidatore è cieco conviene che esso, e quello cieco ch'a « lui s'appoggia, vengano a mal fine; però ch'è scritto: *il cieco al « cieco farà guida, e così cadranno ambedue nella fossa.* Questa « grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni « che di sotto si ragioneranno: appresso di questa li ciechi sopran- « notati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi « mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale « uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massima- « mente le persone popolari sono orbate, però che, occupate dal « principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo « loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. « E però che l'abito di virtù, sì morale come intellettuale, subita- « mente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, « ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere « l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere; « perchè incontra che molte volte gridano: *Viva la loro morte e « muoja la lor vita,* purchè alcuno cominci; e questo è pericolo-

[1] Vedi *Convito*, *Tratt.* I. cap. XI.

« sissimo difetto della loro cechità: onde Boezio giudica la popolare
« gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chia-
« mare pecore, e non uomini; chè, se una pecora si gittasse da
« una ripa di mille passi, tutte l' altre l' andrebbero dietro: e se una
« pecora per alcuna cagione al passare d' una strada salta, tutte le
« altre saltano, eziandìo nulla veggendo da saltare; e i' ne vidi già
« molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse cre-
« dendo saltare un muro, non ostante che il pastore piangendo e
« gridando, con le braccia e col petto dinanzi si parava. ([1]). La
« seconda setta contro a nostro volgare, si fa per una maliziata scusa.
« Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d' essere ([2]);
« e per fuggire lo contrario, ciò è di non essere tenuti, sempre
« danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata, ovvero allo stro-
« mento; sì come il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui,
« e 'l mal cetarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del
« mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla da
« sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li
« tenga dicitori, e per iscusarsi del non dire o del dir male, accusano
« e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano
« l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare ([3]). E chi vuole
« vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne

(1) Paragone calzantissimo, e verissimo. Brunetto Latini disse che il Francese era più dolce del volgare italiano, e molti senza discrezione ripeterono lo stesso: cominciò qualche valentuomo a celebrare il volgar di Provenza, e moltissimi fecero altrettanto. Viene anche adesso un valentuomo che propone o difende un assurdo, e il volgo senza discrezione va dietro a lui, e lo celebra, e lo porta a cielo. Questo paragone delle pecore tanto piacque a Dante, che lo usò anche nella *Commedia*, dove ancora disse:

Uomini siate e non pecore matte.

(2) Messer Dante, l' eleganza de' novelli maestri avrebbe qui scritto *d'esserlo*, e il non avere scritto queste eleganze è valsuto a te ed a' tuoi pari il non avere per essi e per la nuova lingua alcuna autorità.

(3) Negatori della lingua italiana, lodatori della francese, Dante è di coloro *che non veggon pur l' opra, ma per entro i pensier miran col senno*, e vi ha levato la maschera. Non sapete scrivere, ma vorreste esserne tenuti maestri; e voi che cosa fate? dite che lingua non c' è, e volete farla da capo, e lodate le lingue altrui, per coprire con questa maschera la vostra ignoranza.

« fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, bia-
« simando lui, si credono scusati ([1]). Contro a questi cotali grida
« Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine*
« *de' beni;* però che al suo tempo biasimavano lo Latino romano,
« e commendavono la grammatica greca: e così dico per somiglianti
« cagioni che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello
« di Provenza ([2]). La terza setta contro a nostro volgare si fa per
« cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in
« altrui lingua, e commendare quella, credono più essere ammirati,
« che ritraendo quelle della sua: e senza dubbio non è senza lode
« d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è
« commendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale acquisto.
« La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Sì come è detto di
« sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade: intra gli uo-
« mini d'una lingua è la paritade del vulgare; e perchè l'uno quella

([1]) Anche a questa objezione però si trova da essi il rimedio: si nega che i buoni artefici, o scrittori che s'abbia a dire, debbano avere autorità veruna: e a chi gli ricorda, come fa qui Dante, si risponde: « *Signor mio, se crede che l'autorità degli scrittori sia un giùdice supremo in fatto di lingua, dica le sue ragioni altrove; e a non rivederla* ». Del resto simil complimento va fatto anche a Cicerone, ad Aulo Gellio, ed a Quintiliano, ed a tutti i buoni maestri delle diverse letterature antiche e moderne.

([2]) Nota che dice *parlare italico*, non fiorentino, nè toscano: e le differenze le facea, perchè nella Commedia, una volta dice:

> .... *Fiorentino*
> *Mi sembri veramente quand' i' t' odo;*

e un'altra:

> *O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,*
> *Rispose a me; chè, parlandomi tosco,*
> *Par che del buon Gherardo nulla senta;*

e in ambedue i luoghi lo riferisce al parlare di sè proprio; come pure quando scrisse:

> *La tua loquela ti fa manifesto*
> *Di quella nobil patria natio,*
> *Alla qual forse fui troppo molesto,*

cioè di Firenze. Dal che si raccoglie che Dante la lingua ch'e' parlava familiarmente la tenea, senza far divario, Fiorentina e Toscana; e di più riconoscea esservi in Italia un *parlare italico*, cui egli encomia altamente, e difende a spada tratta, e cui sempre appella il *nostro volgare*.

« non sa usare come l' altro, nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argo-
« menta, non biasimando colui che dice, di non sapere dire, ma
« biasima quello ch' è materia della sua opera, per torre (dispre-
« giando l' opera da quella parte) a lui che dice onore e fama [1];
« sì come colui che biasimasse il ferro d' una spada, non per bia-
« simo dare al ferro, ma a tutta l' opera del maestro. La quinta e
« l' ultima setta si muove da viltà d' animo. Sempre il magnanimo
« si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario si
« tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre
« hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa
« lo magnanimo grande, e 'l pusillanimo piccolo, avviene che 'l ma-
« gnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo
« sempre maggiori; però che con quella misura che l' uomo misura
« sè medesimo, misura le cose sue, che sono quasi parte di sè me-
« desimo, avviene che al magnanimo le sue cose pajono sempre
« migliori che non sono, e le altrui meno buone: lo pusillanimo
« sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai; onde molti
« per questa viltà dispregiano lo proprio volgare e l' altrui pregiano.
« E tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che
« hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, se è vile in alcuna
« cosa, non è [2] se non in quanto egli suona nella bocca meretrice
« di questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella
« prima cagione feci menzione [3] ».

(1) Ci sarà uno che è, o si pensa d' essere, un gran baccalare, ma scrive pessimamente: costui, udendo lodare, rispetto allo scriver bene, altre persone che tiene per troppo da meno di sè, che ti fa? non biasima mica que' tali perchè non sappiano scrivere, e' biasima la lingua, per tòrre a loro fama ed onore. Odi malizia! Ma a Dante gli se ne dà ad intender poche.

(2) Anche qui andava detto *non lo è*. Benedett' uomo di Dante! impara dai novelli legislatori di lingua le eleganze vere di essa: è la seconda volta che tu ci caschi in sì pochi versi.

(3) Parole sante, che proprio pajono scritte oggi. Notisi che il volgare italico chiama *prezioso*, tanto l' amava. Altra splendida testimonianza la dà l' Alighieri nel precedente capitolo X del *Convito*, con queste parole, che io qui registro per far loro seguitare una breve osservazione: *Per questo Comento la gran bontà del volgare di* Sì *si vedrà, perocchè la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o numero*

Meditino queste gravi parole i vilificatori della favella italiana e gli esaltatori della francese; e se in coscienza sentono di non meritarle essi, badino almeno che altri non abbia a meritarle per loro cagione. Sono di Dante, e al nome di lui ciascuno, grande e piccolo, dee chinare il capo.

Che dovrò dire adesso della niuna autorità che non vuol darsi agli scrittori (1)? Chiamerei strana sì fatta opinione, se non la professasse il Manzoni; ma non posso fare per altro ch'io non dica

regolato, non si può bene manifestare, sì come la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima (e nella Commedia disse:

> Non avea catenella, non corona
> Non donne contigiate, non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona)

onde chi vuole bene giudicare d'una donna guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, sì come sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma, però che virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dello accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'ITALICA LOQUELA, perchè a ciò fare si muovono ». E seguita il capitolo da me recato per intero. Ora ecco l'osservazione ch'io volevo fare. A questi giorni due valentuomini hanno asserito, l'uno che Dante nel libro *De Vulgari Eloquio* non ha voluto parlare della lingua italiana; l'altro non esser quel libro se non un trattato di poesía. Lasciamo stare le prove aperte del contrario che sono nel libro stesso; ma, se que' valentuomini ponderano bene le parole presenti, staranno ancor fermi nella loro sentenza?

(1) Niuna, niuna affatto, nè anco quando l'autorità loro è confermativa dell'uso, e può torre cagione di dissenso in una disputa. Il Manzoni, per provare che va scelto il fiorentino sopra ogni altro parlare toscano, dà un esempio della voce *grappolo* che si dice in varj modi secondo i varj luoghi: a Lucca, e Pisa *pigna;* a Pistoja *ciocca;* a Siena *zocca;* e soggiunge: *Cosa si fa* (eleganza della lingua nuova) *in un caso simile?* E seguita: *Qui un ficcanaso entra e dice: « Questione oziosa, dacchè l'autorità degli scrittori ha consacrato la voce « grappolo* ». E a questa objezione parrebbe non ci fosse replica; ma egli la fa, e la fa in questa forma: *Qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori: se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua* (non supremo, ma inappellabile quando conferma l'uso), *dica le sue ragioni altrove. Servitor suo, e a non rivederla.* Pazienza dello sprezzante e nuovo complimento dell'*a non rivederla;* ciò per altro non basta per torre autorità agli

quadrarmi poco la ragione che egli ne assegna con queste parole: *Una lingua intera non si potrà mai trovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni, e molti, e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte di un' intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta.* Come! a tante e tante centinaja, anzi migliaja di scrittori, i quali hanno trattato ogni arte, ogni scienza, ed ogni disciplina, non debb' esser venuto in taglio tutto ciò che riguarda le umane occorrenze? io mi maraviglierei ben del contrario. Ma, posto che il tutto non si trovasse ne' loro libri, perchè non debbono gli scrittori fare autorità per quel tanto che hanno trattato [1]?

scrittori. Ma che una lingua è fatta solo per parlarsi? E gli scrittori, o non ritraggono appunto la lingua parlata? Se la inventano forse? Ciò mi pare un andar troppo iu là; e chi troppo tira la corda si strappa. In questo caso del *grappolo* però, e in tutti i simili, non accade nemmeno allegare autorità di scrittori che rompan la disputa, perchè, mentre nelle varie parti di Toscana, così la voce *grappolo*, come altre assai che sono dell' uso e degli scrittori, si dicono diversamente, in ciascuna di esse parti per altro si intende e si usa, oltre la voce vernacola, quella dell' uso comune; e se un Lucchese, o un Senese, o un Pistojese, o un Aretino parleranno in pubblico, non diranno, per esempio o *pigna*, o *ciocca*, o *zocca*, ma *grappolo*, e così di tutte le altre differenze. Il perchè non ha luogo il dubbio del *cosa si fa in simile caso?* In casa sua ciascuno sta come gli pare, in pianelle, in veste da camera, e anche in ciabatte e in maniche di camicia; ma, se va fuori, segue il modo di tutte le ben create persone.

[1] Grande autorità per altro la dà il Manzoni al Giusti come l'*unico scrittore che ha potuto produrre degli esempi fecondi, e propagare utili e necessarie locuzioni.* Veramente mi sa un po' di strano che mentre il gran Milanese mi esclude ogni altro parlare toscano, si faccia unica autorità del Giusti, il quale usò voci singolari di tutta Toscana, tanto che molte sono di difficile intelligenza a' Fiorentini stessi; e se un difetto ebbe, fu quello di abusare un po' troppo voci e frasi plebee. Mi sa un po' di strano altresì che, mentre uno della Commissione scrisse già, che per intendere il *Piovano Arlotto*, il quale era in linguaggio dell' uso schietto fiorentino, gli ci voleva un Vocabolario come per la lingua tedesca, ora si accordi con chi propugna l' uso fiorentino, e dà autorità al solo Giusti, che andò tanto più là del *Piovano*. Dico poi che ben altri scrittori potrebbero proporsi, non da trovarvi *alcune locuzioni*, ma tutta la più viva lingua fiorentina, come, (lasciando stare le molte *Cicalate*) La *Giampuolaggine* del Bertini, e le altre sue opere di polemica, *Le lettere alla Monaca* del Tacci, i *Dialoghi di Decio Laberio*, ed altre assai, senza contare la schiera infinita dei poeti burleschi, da' quali il Giusti ha preso gran parte delle sue più efficaci frasi e parole, perchè al Giusti gli scrittori facevangli autorità.

e se non per le parole, perchè non debbono fare autorità rispetto al modo di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso? Queste cose l'uso del popolo, nè fiorentino nè altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i mattoni e la calcina, ma a far che stiano insieme, e se ne facciano case di questo o di quel disegno, tocca ad insegnarlo agli scrittori. Senza che, l'uso, anche fiorentino, non dico solo del volgo, ma altresì delle persone civili, va temperato, come quello che ha alcune forme che un parlare e uno scrivere regolato non comporta ([1]). Dall'altra parte anche nella lingua di un popolo può non trovarsi naturalmente *quel tanto o quanto che abbisogna ad una intera società*, nè per questo cesserebbe di esser lingua; chè altrimenti non sarebbero lingue la Francese e la Tedesca, le quali, oltre alle molte voci che loro mancavano, e che hanno accettato dalle altre lingue, han preso dalla Italiana quasi tutto il linguaggio musicale ch'esse non avevano.

Lasciamo star dunque ogni quistione accessoria, lasciamo andare le discussioni speculative, lasciamo andare le picche di provincia e di campanile: studiamo praticamente la quistione della lingua: ciascuno proponga i modi che reputa più efficaci a diffonderla per tutta Italia, e anche ad unificarla, chi il crede possibile ([2]): ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume o dalla pedanterìa: scrivendo, fac-

(1) Anche una persona civile ti dirà p. es. *icchè t'hai* per *che cos'hai?* ti dirà *questa è una casa che non ci starei dipinto* invece di *nella quale non istarei*, ti scambierà le particelle *ci* e *vi* ec. ec. E come nel disegno del Manzoni non c'è solamente il proposito di diffondere la buona lingua, ma anche la buona pronunzia, così troverà pochi o nessuno che gli menino buono la ottima pronunzia essere a Firenze piuttosto che a Pistoja ed a Siena. Nota altresì che, per rispetto all'uso della lingua, ho inteso di parlare del popolo ben parlante, e non del popolo corrotto, o dei conti e de' marchesi, perchè, se no, ti sentiresti dire *si fece, si andò* e simili per *facemmo, dicemmo* e simili: *cosa fai*, o *cosa vuoi*, per *che cosa vuoi: sortire* per *uscire: frisore* per *barbiere* o *parrucchiere: ammenochè* per *fuorchè, eccetto*, o *salvochè* ed altre mille di queste gioje, le quali pure bisognerebbe accettare, perchè si dicono in Firenze dalla gente ben creata, e perchè l'autorità degli scrittori, che sta contro ad esse, non ha forza veruna per i novelli legislatori.

(2) *Della unificazione della lingua italiana* scrisse un Trattato il Prof. P. Vincenzo Pasquini, e lo stampò a Milano nel 1863. È scritto secondo le dottrine del Manzoni tanto o quanto temperate: tal quistione fu allora agitata assai.

ciamo di tutto non per essere fiorentini, o toscani, o seguaci dell'uso, o degli scrittori, ma d'essere ogni cosa ad un tempo, per modo che ciascuno possa dire: in questa mia scrittura non ci è parola che non sia dell'uso buono del popolo fiorentino, che è senza dubbio il meglio parlante di Toscana: non cosa che sia contraria all'uso degli ottimi scrittori: non cosa che non sia intesa alla prima in ciascuna parte d'Italia ([1]). Il Governo poi, seguitando la proposta del gran Milanese, e della Commissione da lui presieduta, faccia pur fare il *Vocabolario fiorentino* ([2]), segni quelle vie, ed usi que' modi che gli sembrano più efficaci alla diffusione della buona lingua (che non si nega doversi cercar qua in casa nostra, con qualche discrezione per altro), ed anche alla sua unificazione, se la crede necessaria e possibile; ma per carità non si faccia all'Italia la vergogna di dire che lingua fin ora non c'è stata, e che per opera della Commissione ci sarà, e si moverà; chè la lingua italiana, benedetto Dio, c'è stata, c'è, e si muove. Io però, e molti migliori di me, in questa materia siamo RETROGRADI, e speriamo che niuno Italiano sia per volercene male. Ci contenteremmo, se que' valentuomini riuscissero a far sì che essa lingua tornasse in quell'onore che abbiamo veduto essere stata per antico; e ci parebbe di toccare il cielo col dito, se chi allenta e stringe il freno alla Italia, ritornasse questa nobile patria in quel grado, rispetto alle più nobili discipline e al senno civile, che gli stranieri potessero ripeter di lei quelle splendide lodi che vedemmo esserle date dagli stranieri in sul principio del secolo XVII, e che mi piace qui di ripetere anche a me, come quelle che debbono sonare

specialmente nel Giornale *Il Borghini;* e furono proposti molti e molti modi, tutti efficaci, da venire a tal benedetta unificazione. Di tutta questa faccenda non danno sentore nè il Manzoni nè la Commissione.

([1]) S'intende qui parlare dello stile grave e sostenuto; chè per lo stile familiare e piacevole, si può anche fiorentineggiare, o toscaneggiare; ma solo dai Fiorentini o da' Toscani, chè gli altri, hanno a far quel che vogliono, non ci riescono.

([2]) Quanto più ci penso tanto meno indovino che modo si possa tenere a fare un vocabolario fiorentino per l'uso comune della nazione; e che materia ci si abbia a mettere che già non sia negli altri vocabolarj. Basta lo vedremo: per me scommetterei che le voci nuove da registrarvisi, e che siano accettabili, non arrivano a 50 pagine simili a quelle del Vocabolario mio.

dolcissime a ciascuno che ami la patria: *Ubi enim Philosophia purius docetur? ubi Medicina castius praecipitur? ubi Jurisprudentia sanctius docetur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius traduntur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum prudentes.*

29 Aprile 1868.